



# PENSIERI E NOTIZIE

S. ROBERTO - ROMA = S. FRANCISCO - JANDIRA  
NOTIZIE DAL GEMELLAGGIO E NON SOLO!

## JANDIRA È ENTRATA NELLA MIA CASA

Sono stato in Brasile, perché da sei anni mi occupo, per conto di un Organismo Internazionale, di promuovere le relazioni economiche tra Italia ed America Latina. Nel corso di questi anni sono stato più volte nel nuovo continente ma mai ero stato in Brasile. Avevo voglia di vivere l'America Latina e di essere lì come un latinoamericano e non come un cooperante europeo abituato al lusso delle più importanti catene alberghiere internazionali e con il mandato di risolvere problemi che neanche qui sono stati mai risolti. La seconda forte motivazione era quella di accompagnare la persona che amo a fare un'esperienza che sognava da diversi anni: sperimentare il "fare servizio" all'estero con alcune delle persone a lei più care.

Le motivazioni c'erano, quello che mancava era un forte entusiasmo. La smania del partire per Jandira non l'ho mai avuta. Le tante riunioni con Marco e Cristina, ed i tanti amici della Onlus Jandira, non erano riuscite ad annientare il tarlo che continua a sussurrarmi che, dopo due anni di ininterrotto lavoro, sarebbe stato meglio passare una vacanza in pieno relax.

Queste le premesse di un viaggio che ancora non ho capito le conseguenze che ha avuto e avrà sulla mia vita.

Jandira, un piccolo comune della periferia di San Paolo, è una delle città più brutte che io abbia mai visto in America Latina. Un guazzabuglio di mattoni non intonacati sviluppatosi intorno alla ferrovia che in 40 minuti porta alla principale stazione di San Paolo. A Jandira, tuttavia, non si vive male. C'è tutto. Internet Point, ferramenta, supermercati, mercatino della frutta, e che frutta squisita. Non manca nulla, tutto è a portata di mano, persino la pasta Barilla e la nutella, che però, da rompiscatole esperto di cioccolato, non adoro poiché tra i principali ingredienti ha zucchero ed oli vegetali invece che nocciole e burro di cacao come si addirebbe ad una vera spalmabile.

La nostra giornata ideale era: sveglia alle 7 e 35, abbondante colazione a base di pane, marmellata di Fragole *made in casa*, dolce e frutta, il tutto in 15 intorno ad un tavolo da 8. Seguiva poi la preparazione nei 4 bagni di una casa da 17 posti letto in neanche 80mq. Alle 9 la mitica pirua, un vecchio pullmino Volkswagen a capienza illimitata, ci portava attraverso le ripidissime salite e discese di Jandira in uno degli asili dell'Associazione Caritas o ad aiutare a costruire le nuove case per gli abitanti della Comuna, gli ex favelati di Villa Esperanza. La sera si tornava sempre intorno alle 18/19 se si passava al mitico *Caffè Mille* a prendere un eccezionale succo di frutta. Subito si preparava una luculliana cena all'italiana e nel frattempo si stava con i ragazzi della casa di Gianchi. Dopo il non frugale pasto, mentre Nausicaa e Celeste lavavano i piatti (non ricordo altri addetti all'ingrato compito) si parlava di come era andata la giornata prima di cadere nelle braccia di Morfeo intorno alle 23, se proprio si esagerava.

Nonostante sia stato in Brasile per 18 giorni e sia tornato da oltre un mese non ho ancora elaborato un giudizio su questa esperienza. Ho solo sensazioni, ricordi vaghi, immagini, parole che mi rimbombano nella mente, sorrisi, canti. La somma del tutto so che è positiva!

E' un bel ricordo Marco che con i suoi enormi passi corre su e giù per la casa Azùl a risolvere i problemi, bello è stato parlare con lui, le ore, e capire davvero il lavoro immenso che sta dietro l'associazione Caritas. Di Cristina ho in mente i silenzi, le distrazioni, l'affetto infinito verso noi ed i suoi figli. Siamo stati la sua famiglia e noi ci siamo sentiti a casa.

Non posso dimenticare i bambini, bellissimi, gioiosi, quasi tutti, fenomeni in qualsiasi sport.

So che ci siamo voluti bene tra noi e che tutti lì ce ne hanno voluto. Abbiamo sperimentato la parola comunità e che è possibile vivere in tanti insieme. E' possibile stare 18 giorni con una felpa e una maglietta e non sentirsi mai a disagio. Abbiamo toccato quel filo che lega l'Italia a Jandira e che le foto d'Oreste di tanto in tanto fanno intravedere. Suora Emma è colei che più mi ha colpito e

che maggiormente mi ha trasmesso pace. La mia età trascorsa in Brasile, è da oltre 28 anni, infatti, che da Roma è partita per il Brasile con la vocazione di dare una nuova *chance* ai bambini delle strade. Calma, fede e tanta pazienza, il suo amore per una canzone, una passione che oggi è diventata anche la mia e che vorrei dedicare a Gianchi che amorevolmente c'ha accolto nella sua casa, a tutti coloro che abbiamo incontrato e che c'hanno trasmesso del loro, ad Alex a Kenji a Paulo, a Nei e a tutti noi che siamo stati in Brasile e a chi ancora dovrà andare.

...Como Zaqueu, eu quero subir, mais alto que eu puder, só pra te ver, olhar para ti e chamar sua atenção para mi, eu preciso de ti Senhor, eu preciso de ti oh Pai, sou pequeno demais...entra na minha casa, entra na minha vida...sara todas as feridas...faz um milagre em mim...

*Come Zaccheo, voglio salire più in alto che posso, solo per vederti, guardarti, per chiamare la tua attenzione su di me, ho bisogno di te Signore, ho bisogno di te oh Padre, sono troppo piccolo..entra nella mia casa, entra nella mia vita, sana tutte le ferite,..fai un miracolo in me*

....so che Jandira è entrata nella mia casa.....

*Lorenzo Tordelli*

## A JANDIRA SCOMPAIONO LE DISTANZE

*Manuela ci racconta il suo viaggio di quest'estate a Jandira*

Erano due anni che avevo programmato di andare a Jandira con i miei ragazzi, i Parisi e altre due famiglie. Dovevo identificare l'anno giusto in cui mio figlio non fosse stato troppo grande per venire in vacanza con me e mia figlia abbastanza grande perché questo tipo di viaggio avesse "senso" anche per lei. Volevo proporre ai miei ragazzi un'occasione, qualche spunto di riflessione, un punto di vista diverso su una parte del loro mondo.

Adulti sorridenti e disponibili, ci sentiamo accolti fin dall'inizio in aeroporto. Ammiriamo il centro Caritas di Jandira, ragazzi gentili e solerti ci portano i bagagli nella LORO casa che hanno liberato per noi – curiosità – sorrisi – imbarazzo per la mancanza di una lingua comune che ci consenta di comunicare.

Visitiamo la casa Azul, i conigli, i cani. Entriamo in questo piccolo grande mondo di Jandira dove tutto ciò che per noi è consueto, scontato, si sospende. Lasciamo dietro i nostri ruoli consueti, di tutti i giorni: non siamo più insegnanti, professionisti, impiegati. I nostri ragazzi non sono più i figli privilegiati di famiglie privilegiate di un

paese privilegiato (ma poi un privilegio la miopia e l'anestesia a cui siamo esposti) e gli "altri" non sono più ragazzi "spezzati" con disagio sociale o operatori coraggiosi e irraggiungibili che hanno avuto la forza di mettere a disposizione la loro vita per gli altri. Siamo tutti uguali, si è formato un nuovo gruppo con le sue regole non scritte che vive di vita propria. E' tutto molto semplice, diretto, siamo noi e basta e ci conosciamo così. Non ho capito bene in che lingua parlino i ragazzi ma non è più un problema, giocano insieme a mosca cieca, a scacchi, con gli aquiloni. Vengono aiutati ad orientarsi in questo posto, accompagnati quando serve a comprare il latte, l'acqua, a fare "shopping" con le ragazze.

E ci sentiamo bene. Jandira ci sorprende... ci sentiamo a casa. Siamo in relazione con gli altri e con lo spirito del posto. Conosciamo realtà che sanno di "buono". Suorine allegre e simpatiche e la loro casa di accoglienza (ma come sono brave!), il laboratorio di cocchio pesto dove aiutiamo un po' una mattina (ma che bello! E' il lavoro della mia vita!) la comuna urbana dove aiutiamo a trasportare mattoni per la costruzione delle case (che donne in gamba!) Regiane e la sua storia coraggiosa (accidenti che tosta!). Grande commozione visitando gli asili, Tata Loreta che ha vissuto alcuni anni con noi così simbolicamente rappresentata nel luogo di cura dei bimbi. Rifletto seduta al sole nella mia casa e mi sento una persona più ricca. Ripenso a quanto è stato fatto in questi 20 anni a Jandira con il lavoro di tutti i giorni, tenace e continuativo.

Il tutto sotto la regia di P. Gianchi, cuore generoso e instancabile, la differenza di potenziale che applicata ad un campo ne orienta le particelle nella giusta direzione. Affiancato dal gruppo Jandira (Marco e Cristina), la colonna che rende il tutto concreto e sostenibile. Chissà quali semi germoglieranno, chissà cosa c'è in serbo per i nostri ragazzi, chissà percorrendo quale via troveranno la LORO strada. Penso ai tanti modi di vivere la vita. Penso ai tanti modi di vivere la vita e mi sento di averla capita ancora troppo poco, comunque questa esperienza è stata una gioia e una ricchezza.

*Manuela Lepre*

## IL CANNOCCHIALE MAGICO

*Attraverso il quale emergono i ricordi*

Se ci penso, mi sembra soltanto ieri il giorno in cui sono partito per Jandira, ci sono stato appena una ventina di giorni, ma allo stesso tempo ho come la sensazione di averci trascorso una vita intera. È strano pensare a quanto ci si possa sentire a casa in un posto così lontano e così diverso dalla realtà quotidiana in cui siamo abituati a trascorrere la nostra vita, ma è così; sarà il modo in cui ti

accolgono le persone, così caloroso e spontaneo, saranno le risate dei bambini che, pur non avendoti mai visto, ti considerano immediatamente come se fossi un loro maestro o addirittura un fratello maggiore, sarà il clima, sarà la sensazione di non aver bisogno di nulla, se non del dialogo con le persone... Non so cos'è esattamente, fatto sta che un giorno sei a casa a Roma, e il giorno dopo sei a casa... a Jandira.

Appena tornato in Italia la mia realtà mi ha "accolto" a braccia aperte: non ho fatto nemmeno in tempo a posare le valigie che già la frenesia della vita occidentale ha cominciato a invadermi con prepotenza, troppe cose da fare e troppo poco tempo per poterle portare a termine... Poi è arrivata anche la richiesta dell'articolo e, per quanto il tempo non basti mai, mi sono deciso a scrivere.

Per ore ho fissato la pagina bianca senza sapere da dove iniziare, senza riuscire a mettere per iscritto ciò che realmente stavo pensando, e, ad ogni minuto che passava, aumentava il disagio di non riuscire a capire il perché di questo blocco... chi mi conosce lo sa, non sono una di quelle persone a cui mancano le parole, tutt'altro! Invece me ne stavo seduto lì, a fissare non si sa bene cosa, muto come un pesce.

Ad un tratto, guardando le mie mani immobili sulla tastiera del computer, mi è caduto l'occhio sull'anello di cocco, nero come la pece, che porto al dito medio. È un piccolo anello che ho comprato in Brasile durante la mia permanenza lì, lo stesso anello che porta padre Gianchi alla mano sinistra, lo stesso che portano Marco e Cristina insieme alla fede. L'abbiamo preso quasi tutti, forse a testimonianza del fatto che siamo stati lì anche noi, forse semplicemente per ricordo. Io stesso non so esattamente per quale motivo l'ho comprato, ma qualcosa mi diceva che avrei dovuto farlo... ora capisco perché. Appena l'ho guardato hanno cominciato ad affiorare ricordi e sensazioni: la pioggia battente sulla tenda nell'accampamento dei Sem Terra, il peso sulle mani dei mattoni del mutirão, le grida dei bambini, i racconti dei ragazzi della casa famiglia... tanti flash nella mente che iniziavano a prendere forma. Così ho iniziato a ricordare ogni singolo particolare e mi sono reso conto, forse per la prima volta, di quanto in realtà è in grado di fare quel piccolo anello. Guardandoci attraverso, riesco a vedere la realtà sotto una luce completamente diversa. È come se fosse una sorta di cannocchiale magico che svela sfumature nascoste di colori invisibili a occhio nudo: mi rendo conto di quanto la nostra società, per quanto ricca e industrializzata, sia infelice in confronto alla gioia di vivere che ho trovato in Brasile e, in particolare, in chi viveva nelle condizioni più disagiate; mi accorgo di quanto noi occidentali tendiamo sempre più al mito del successo ad ogni costo, tralasciando i valori più importanti, mentre loro non dimenticano mai di ringraziare Dio per ciò che hanno, o che non hanno, e sono felici così; vedo la diffidenza e la difficoltà che

hanno molti bambini italiani a giocare e a relazionarsi con gli altri, e quanta paura hanno di farsi male, in totale contrapposizione con l'allegria e la "follia" dei bambini brasiliani (che invece mettono tutte le loro energie in giochi che sono fonti potenziali di cadute, ginocchia sbucciate o abrasioni simili, dalle quali però si rialzano senza battere ciglio e senza perdere la gioia di giocare e di stare insieme agli altri bambini), ma soprattutto con la semplicità con cui riescono a dimostrare il loro affetto.

C'è da dire però che non è proprio il paese dei balocchi: in Brasile ci sono molti problemi e molte cose che non vanno, ma la ricchezza di umanità che ho trovato nei brasiliani mi ha davvero colpito, e così, con il mio piccolo cannocchiale magico, forte di questa esperienza, riesco a vedere un po' più in profondità ciò che mi circonda.

Il viaggio a Jandira è stata un'esperienza indimenticabile anche grazie alle persone con cui l'ho intrapreso; non solo grazie a Marco e Cristina, che ci hanno "adottato" come fossimo davvero una parte della loro famiglia, ma soprattutto grazie a chi, insieme a me, ha fatto per la prima volta quest'esperienza, a chi ha sorriso in maniera completamente nuova, a chi è cambiato sotto i miei occhi, a chi ha tirato fuori lati del suo carattere che mai avrei immaginato.

Oltre tutte queste sensazioni, rimarranno indelebili nella mia mente (e comunque sicuramente nel mio quaderno qualora la mia mente dovesse fare cilecca...) tutti i discorsi fatti con le persone che ho incontrato: a partire da padre Gianchi, che riesce a farti riflettere su una quantità di cose impensabile partendo da una piccolissima considerazione, passando per i responsabili dei Sem Terra e per gli stessi Sem Terra, che hanno storie così diverse e così incredibilmente toccanti da lasciarti a bocca aperta, fino ad arrivare alle persone che abitano nella comuna urbana e ai ragazzi che vivono nella casa azul, che ne hanno passate talmente tante da far sembrare i racconti delle loro vite simili a romanzi o film di pura fantasia... realizzare che sono storie vere ti toglie letteralmente il fiato.

Avrò certamente bisogno di almeno un altro viaggio a Jandira, magari un po' più lungo, per capire meglio tutto quello che in questo momento mi passa per la testa, fino ad allora terrò stretto l'anello, per non dimenticare e per poter continuare a guardare il mondo da un'altra prospettiva.

*Giorgio Levi della Vida*